

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Capolavori

L'opera critica di D'Intino e Maccioni

«Lo Zibaldone di Leopardi è la sintesi labirintica di un pensiero reticolare»

I due autori raccontano il «diario» che copre l'arco temporale 1817-1832 in 4.526 pagine

Sergio Caroli

■ Lo Zibaldone, l'enorme diario al quale Leopardi affidò in segreto tutto ciò che gli appariva degno di memoria, fu vergato quasi sempre a Recanati e Leopardi lo porterà dovunque con sé.

Esso copre circa sedici anni, dall'estate del 1817 al 4 dicembre 1832, giorno in cui scrisse l'ultima parola a pagina 4.526. In soli due anni, il 1821 e il 1823, furono scritte 3.157 pagine, due terzi del totale.

«All'avvio lentissimo e incerto è seguita un'accelerazione bruciante, che poi si è andata esaurendo lentamente per altri lunghi dieci anni» scrivono, presentando il loro saggio, «Leopardi: guida allo Zibaldone» (Carossi, 143 pagine, 12 euro), Franco D'Intino e Luca Maccioni, dottorando alla Sapienza di Roma, studioso delle fonti del Recanatese. Con gli autori abbiamo parla-

to dell'opera e delle sue caratteristiche, tra forma e contenuto.

Dottor Maccioni, perché definisce «scrittura reticolare» lo Zibaldone?

A partire dal 1820 Leopardi si impegna letteralmente a «costruire» il proprio labirintico diario lasciando fitte tracce dell'operazione: la data di composizione dei brani e una serie di rimandi interni da una pagina all'altra. Navigando nel labirinto con l'aiuto di queste bussole, il lettore può rendersi conto di come l'autore del diario prendesse spesso spunto, per le sue riflessioni, da brani già scritti e messi così in connessione trasversale. Al contempo, può seguire assieme a lui la traiettoria non lineare di un pensiero mobile che lo sbalza da una pagina all'altra, interrompendo la lettura lineare, un pensiero che cattura in questa «rete» i rapporti tra cose distanti tra loro. Era,

quest'ultimo, un principio cardine della gnoseologia settecentesca.

Professor D'Intino, nello Zibaldone il poeta per eccellenza è Omero. Perché?

Omero è il primo e il più grande poeta perché ha uno sguardo vergine, integro, sul mondo. Proprio perché non è consapevole del suo gesto poetico, Omero «dice» le cose come sono, e ne riesce a cogliere sia la vera essenza, sia l'aspetto «sentimentale», cioè quella coloritura che ci commuove, lasciando nel lettore una profonda vibrazione. Ma si tratta di un «sentimentale» non riflesso, non consapevole, che scaturisce, per così dire, dalla visione immediata delle cose.

Nel testo emerge Omero, poeta che «dice le cose come sono, e ne coglie essenza e sentimenti»

Questa considerazione di Omero non verrà mai meno nello Zibaldone, ma a partire dal 1828 Leopardi approfondì e arricchì la sua idea di Omero quando venne in

contatto con gli studi di Wolf e di Vico. Una fase in cui non si è ancora stabilizzata la scrittura, e in cui dunque la poesia è ancora «voce». È solo allora, dopo il 1828, che Leopardi mise a fuoco con precisione un tema che attraversa gran parte delle riflessioni zibaldoniane: come le lingue rappresentino le tracce viventi di quel processo antropologico che



Scrittura. Leopardi scrisse lo «Zibaldone» tra il 1817 e il 1832

ha portato l'uomo ad allontanarsi dalla natura e a sviluppare quella coscienza di sé che lo infelicità.

Quale è stata nel tempo la fortuna di Giacomo Leopardi nel mondo anglosassone?

Leopardi ha avuto nell'Ottocento e agli inizi del Novecento una certa notorietà tra gli intellettuali di lingua inglese. William Gladstone ha scritto un lungo saggio su di lui. Melville ne fece un personaggio, Beckett lo amava. Poi c'è stato un lungo oblio, dovuto da un lato alla incapacità della cultura italiana di collocare Leopardi all'interno delle grandi tendenze culturali della modernità, dall'altro alla mancanza di traduzioni di qualità, soprattutto dello «Zibaldone». Di recente però le cose sono cambiate in modo radicale. Nel 2011 è uscita una nuova traduzione dei «Canti», di Jonathan Galassi. Nel 2013 è uscita, in contemporanea in Inghilterra e negli Stati Uniti, per due prestigiosi editori, la prima traduzione integrale in inglese dello «Zibaldone», che ho curato insieme al collega Michael Caesar. Entrambe queste imprese hanno avuto una forte risonanza. I «Canti» sono diventati negli Stati Uniti uno dei libri dell'anno, un vero best-seller. Lo Zibaldone è stato recensito dai più importanti quotidiani e da prestigiose riviste sia in Inghilterra che negli Stati Uniti. //

Marysa Bonomelli: arte, passione e una generosità ripagata

Lutto

Si è spenta l'insegnante del «Marenzio», amata da tanti allievi



L'addio. Marysa Bonomelli

■ Ciao Marysa, o semplicemente Marisa Bonomelli, ma così è - ancora fatico a dire «era» - il tuo nome d'arte. Marysa non aveva mai tempo, ogni attimo era prezioso, per la sua grande ansia di conoscere, capire, trasmettere. Studiare e sapere, per dare. Uno spirito mai sazio di partecipare, condividere, aiutare.

Un diploma dopo l'altro, musica e musica, i fratelli sempre per primi nei pensieri che assalgono ogni giorno, una volontà straordinaria di «andare avanti» e guardare oltre, al domani. Un insegnamento per tutti, per quello stuolo di allievi di solfeggio in Conservatorio (tutti suoi «figli») e di canto.

Si faceva voler bene Marisa, anche perché aveva anche la rarissima arte di farli sorridere, i

suoi studenti, portandosi in quegli «altri cieli» in cui si liberava la sua fantasia.

Personalità. Donna colta, con una personalità forte, una dignità senza «arie», sempre riconoscibile nelle attitudini, nelle fiammate, nelle trepidazioni, negli slanci generosi, in certi silenzi. Amava i colori: oggi verde di speranza, rosso come il sole, giallo come l'allegria. Mai il nero o il grigio, da evitare. Comprava continuamente libri nuovi cui attingere per la sua sete di sperimentare. Dai ragazzi, proviamo... come sulla spiaggia di Montebello (io ero piccola) quando voleva che tutti imparassimo lo yoga: Marysa, serissima, con un libro in mano, anche il mio Papà, Fedrigolli, i Ragni, i Ghelfi..., tutti a seguirli in quello strano oracolo...

Marysa Bonomelli, del 1932, diplomata in Pianoforte, Canto e Canto didattico, è stata docente di Teoria e Solfeggio al Conservatorio Marenzio di Brescia, per anni insegnante di

Canto alla Scuola Diocesana «Santa Cecilia», e di tecnica vocale per vari Cori della città, fra cui la Scuola Corale della Banda cittadina «Capitanio».

Ha svolto un'intensa attività come cantante, tenendo numerosi concerti in Francia e in varie città italiane. Ha preso parte a récital teatrali e musicali su tematiche di impegno civile, collaborando con attori, compagnie teatrali e Associazioni culturali. Grazie alla passione e alla particolare attenzione verso aspetti culturali e di fisiologia del corpo ispirati alle metodologie dell'antiginnastica, ha formato generazioni

di cantanti. Negli ultimi mesi della malattia gli allievi hanno reso omaggio all'impegno ed al calore umano della loro insegnante, prestandosi, insieme con la famiglia, ad un'assistenza quotidiana e continua, che ha permesso loro di accompagnarla nell'ultimo tratto della sua intensa esistenza. I funerali sono stati celebrati ieri. //

FULVIA CONTER

L'Hitler di Cattelan battuto per 17 milioni

Scultura

■ «Him», la controversa scultura che raffigura Adolf Hitler inginocchiato, realizzata da Maurizio Cattelan, ha sbancato da Christie's stabilendo un doppio record, per l'asta e per l'artista, con un cartellino del prezzo finale da 17.189.000 dollari. La vendita ha aperto la stagione delle aste di primavera e fatto tirare un sospiro di sollievo agli addetti ai lavori grazie a 39 lotti di cui solo uno è rimasto invenduto, un 97% del totale e il 98% per il valore di stima. Incasso finale, 78.123.250 dollari.

L'asta era intitolata «Bound to Fail», un gioco di parole scaramantico, «destinato a fallire», sugli alti e bassi del mercato.

L'opera. L'Hitler di cera, resine e capelli umani è stato venduto

to in poco più di 5 minuti superando la stima di partenza (10-15 milioni) e il precedente primato d'asta per il padovano: 7,9 milioni di dollari per un autoritratto dello stesso Cattelan che spunta dal pavimento. Completato nel 2001, «Him» aveva provocato polemiche quando era stata esposta nell'ex Ghetto di Varsavia. La scultura stravolge il punto di vista dello spettatore che da dietro immagina di vedere un bambino inginocchiato in preghiera, ma basta passare dall'altra parte per scoprire il volto sinistro del Führer. «Hitler è terrore allo stato puro, ma male anche pronunciare il suo nome, eppure quel nome ha conquistato la mia memoria, resta nella mia testa anche se rimane un tabù», ha affermato riguardo all'opera il 55enne autore, che dopo aver annunciato nel 2011 il suo addio all'arte sembra adesso sul punto di tornare a creare. //